

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/I (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Marco Cavarzere

LIBRI ETERODOSSI E MERCATO EDITORIALE
NELLA VENEZIA DEL SEICENTO

Su poche altre città europee del Seicento disponiamo di una simile abbondanza di studi come per Venezia. Eppure, malgrado la ricchezza e la notevole qualità dei contributi in nostro possesso, è difficile ricavare impressioni univoche sugli indirizzi di vita e di pensiero dominanti nella città lagunare. In tempi recenti, molti hanno ricordato che Venezia si presentò per tutto il secolo, dai suoi inizi fino ai tempi del “declino” politico settecentesco, come un mercato vivacissimo di informazioni, tanto da affermarsi come il centro riconosciuto di una opinione pubblica che, per quanto ancora ai suoi albori, univa spregiudicatezza di pensiero a un immutato rispetto per le istituzioni repubblicane¹. Era questa la Venezia di «politici» e «ateisti», che discutevano con inusitata libertà tanto della grande politica internazionale quanto delle più blasfeme teorie dell’impostura religiosa. Per di più, tutto avveniva all’interno di circoli sempre più ampi di persone. Le notizie circolavano sia nei palazzi di un patriziato professionalmente autorizzato a occuparsi di politica sia nelle spezierie e nei negozi di barbieri intorno a San Marco e Rialto. Tuttavia, a far da contraltare a questo scenario di pre-moderna libertà di pensiero bisogna ricordare che nel corso del diciassettesimo secolo Venezia fu costretta ad affrontare una lunga crisi economica e politica: crisi innanzi tutto della industria della stampa, che dalla fine del Cinquecento conobbe una drammatica contrazione di torchi e operatori, ma anche crisi demografica, a seguito di cicli virulenti di peste, a partire da quella manzoniana degli anni trenta del Seicento².

¹ Per citare solo i lavori più importanti si vedano MARIO INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005; FEDERICO BARBIERATO, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2006; FILIPPO DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012. Per una ariosa immagine di insieme: EDWARD MUIR, *Guerre culturali. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

² Sulla crisi della stampa, si veda MARIO INFELISE, *La crise de la librairie vénétienne, 1620-1650*,

Naturalmente, un secolo è un'unità di misura piuttosto ampia: in cento anni tante fasi diverse prendono piede e lasciano spazio a nuovi eventi. Basti pensare agli sviluppi della politica veneziana, che, dagli anni della vittoria del partito dei "giovani" e del trionfo del giurisdizionalismo antiromano, passò alla metà del secolo a una politica di *appeasement* con la Santa Sede e di difficili conflitti con il nemico ottomano³. Malgrado tutto, resta comunque un senso complessivo di smarrimento di fronte a una serie di fenomeni apparentemente tra loro contraddittori, che lasciano poco spazio a definizioni perentorie. È pertanto con la consapevolezza di non poter offrire ricostruzioni onnicomprensive che, in occasione dell'anniversario della Riforma, affrontiamo il compito di tracciare un bilancio sulla presenza di libri eterodossi nella Venezia del Seicento. Ci limiteremo in questa sede a ricomporre alcuni frammenti del rompicapo veneziano, con l'obiettivo di scovare un senso complessivo dietro il caleidoscopio di fatti e fenomeni che caratterizzarono la vita culturale dell'epoca.

Il compito non è facile. Proprio sulla questione della circolazione di stampa protestante dopo la pubblicazione dell'Indice romano del 1596 hanno incrociato le penne illustri studiosi, che, se da un lato hanno sottolineato ancora una volta l'eccezionale licenza di cui godevano librai, stampatori e lettori veneziani, dall'altro non hanno potuto nemmeno nascondere che tutto questo avveniva anche a ragione delle innumerevoli particolarità della repubblica lagunare, al contempo centro di stampa tra i più importanti d'Europa e sede di un patriziato geloso delle proprie prerogative e del proprio potere⁴. Qui ci soffermeremo solo su alcuni aspetti circoscritti. Si partirà dalla crisi della tipografia veneziana di inizio secolo per vedere quali furono le possibilità che una tale disastrosa congiuntura poté lasciare aperte a una ripresa e un rilancio. A partire dal dato di fatto che gli spazi lasciati vuoti dalla stampa veneziana furono in parte riempiti da un maggiore attivismo di librai e stam-

in *Le livre et l'historien. Etudes offertes en honneur du professeur Henri-Jean Martin*, a cura di Frédéric Barbier et al., Genève, Droz, 1997, pp. 343-352.

³ In generale, resta prezioso GAETANO COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, il Cardo, 1995.

⁴ Si veda PAUL GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605*, Roma, il Veltro, 1983, e le osservazioni di GAETANO COZZI, *Books and Society*, «Journal of Modern History», LI (1979), pp. 90-97.

patori provenienti dal nord Europa, si cercherà di comprendere le ragioni per cui non ci furono reazioni significative da parte della censura ecclesiastica di fronte a una tale avanzata di pubblicazioni oltremontane. Infine, ci si rivolgerà ai libri eterodossi per capire quale fosse la portata e il significato storico della loro presenza nel mercato del libro veneziano del Seicento.

Crisi e resilienza

Sulla crisi della stamperia veneziana pochi dati sono più eloquenti del numero dei torchi presenti a Venezia a inizio Seicento: da 125 torchi attivi alla fine del sedicesimo secolo si passa negli anni durissimi della guerra dei Trent'anni ad appena 15-20 torchi (con un punto di bassa di soli 5 torchi in funzione), con un decremento della produzione libraria da 350 titoli pubblicati all'anno a qualche decina di volumi. Una volta messe da parte le discussioni sugli effetti che la Controriforma ebbe sullo scambio librario tra l'Italia e il resto d'Europa, si è potuto ricostruire in dettaglio le ragioni politiche ed economiche alla base di un tale drastico e repentino declino della stamperia veneziana: innanzi tutto, la competitività di altri mercati e di altre industrie, sostenute da aggressive politiche protezionistiche da parte delle autorità politiche; lo scoppio della guerra dei Trent'anni, con la chiusura delle maggiori arterie di traffico che legavano Venezia al nord Europa; infine, la già ricordata peste del 1630, che uccise un terzo della popolazione.

Le conseguenze della crisi furono irreversibili: malgrado gli sforzi, Venezia perse definitivamente il suo ruolo di leader mondiale della stampa. Anche la stupefacente ripresa settecentesca non poté riportare Venezia agli stessi splendori dell'epoca d'oro della stampa veneziana. E tuttavia la crisi non significò né la fine di una industria né il crollo di un predominio, almeno nella Penisola. Anche nel Seicento Venezia restò il centro della stampa italiana e continuò a essere la porta attraverso cui entravano in Italia i libri stampati oltralpe. Il costo di questa supremazia fu in primo luogo un radicale riassetto del mercato editoriale interno.

Innanzitutto, la riduzione dei torchi permise forme di controllo quasi monopolistico del mercato della stampa. Come ha mostrato Mario Infelise, negli anni della crisi, tra il 1630 e il 1650, *paron* della stamperia veneziana fu Gian Francesco Loredan, rampollo di un'importante famiglia senatoria e soprattutto noto come il principale pro-

motore dell'accademia libertina degli Incogniti⁵. Loredan poté esercitare un controllo su gran parte della produzione a stampa veneziana grazie al suo ruolo di mecenate, di mediatore tra stampatori e autori, di negoziatore con le autorità politiche e, infine, in quanto catalizzatore di una rete di contatti con letterati provenienti da tutta Italia. Attraverso queste reti informali, Loredan, che pure non possedeva in proprio alcun torchio, poté garantire la stampa di opere eterodosse e di libelli contro il papa, proteggere i suoi autori e librai dalle inchieste dell'Inquisizione e organizzare la distribuzione delle opere che riteneva di maggiore importanza per i suoi progetti politici e culturali. In un certo senso, la situazione di crisi aveva lasciato una libertà che in altri tempi sarebbe stata impensabile.

Leggendo l'epistolario a stampa del Loredan, che lo stesso patrizio si curò di stampare nel 1653, si osserva tuttavia una grande assenza: mentre tanti sono gli scrittori e poeti da varie parti d'Italia che ricevono lettere da Loredan, molto pochi sembrano i contatti con il mondo culturale d'oltralpe. E in effetti, chi ha studiato la presenza dei libri veneziani a Francoforte negli anni venti e trenta del Seicento ha registrato la contrazione fino alla scomparsa degli scambi librari. Schiacciata dalla crisi, la produzione a stampa lagunare sembra non avere più successo nel cuore del mercato editoriale europeo, che stava allora vivendo un momento di difficoltà, in seguito alle incertezze della guerra dei Trent'anni⁶.

Eppure, l'immagine può essere facilmente ribaltata. Una delle pochissime lettere di stranieri che si può leggere nell'epistolario di Loredan è rivolta a Georg Philipp Harsdörffer, uno dei più significativi poeti tedeschi dell'epoca, che negli anni quaranta del Seicento aveva organiz-

⁵ MARIO INFELISE, *Ex ignoto notus. Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, librerie. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia dell'Università di Parma, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223, e ID., *Libri e politica nella Venezia di Arcangela Tarabotti*, «Annali di storia moderna e contemporanea», VIII (2002), pp. 31-45.

⁶ Per un primo bilancio, si veda MARINO ZORZI, *La produzione e la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998, pp. 944-945; sul periodo 1625-1630, si veda LUCA TOSIN, *Primi appunti sui libri stampati a Venezia e in Italia alla fiera di Francoforte sul Meno (1625-1630)*, «Ateneo Veneto», s. III, CXCIV (2008), n. 2, pp. 105-122. In generale, sul crollo del mercato francofortese: IAN MACLEAN, *Scholarship, Commerce, Religion. The Learned Book in the Age of Confessions, 1560-1630*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2012, pp. 211-234.

zato e sostenuto una campagna di traduzioni delle opere di Loredan e di altri Incogniti in tedesco⁷. Come molte lettere dell'epistolario edito di Loredan, quella con Harsdörffer non pare a prima vista molto significativa: Loredan si limita a ringraziare il poeta tedesco del suo impegno a favore delle proprie opere in Germania. Dietro le formule di cortesia si intravede però una realtà vivace e complessa, i cui contorni precisi continuano a sfuggirci. I libri oggi dimenticati dell'Accademia degli incogniti incontrarono infatti un successo duraturo in tutta Europa attraverso decine di traduzioni nelle diverse lingue europee. E uno dei fulcri di questo successo fu l'Impero e gli stati protestanti, dove circolarono buona parte di queste traduzioni⁸.

Insomma, se i torchi veneziani si erano ridotti a produrre poche opere per il mercato locale italiano, la produzione culturale della città lagunare non era uscita dai "radar" sensibilissimi degli agenti letterari delle maggiori stamperie europee. Prova ne sia che, se alla fiera di Francoforte dopo il 1620 libri ed editori veneziani furono presenti solo sporadicamente, a Venezia invece si faceva sempre più sentire la presenza dei grandi stampatori stranieri. Una colonia di editori forestieri era da sempre attestata a Venezia e non scomparve nemmeno nel primo Seicento. Quanto mette conto osservare sono tuttavia in primo luogo i contatti di grandi stampatori stranieri con il mondo editoriale veneziano, a partire dalle relazioni coltivate dagli Elsevier, che in questi primi decenni del Seicento stavano affermandosi come i principali stampatori europei.

È difficile stabilire precisi rapporti commerciali e reti di vendita, ma le corrispondenze erudite che dal Settecento in poi sono state oggetto di studio attestano unanimemente la vastità dei contatti e la facilità con cui gli Elsevier e altri stampatori transalpini poterono penetrare nel mercato librario veneziano, essere informati delle novità culturali qui prodotte e trasportarvi quelle provenienti dal nord Europa⁹. Non è

⁷ *Lettere di Gio. Francesco Loredano nobile veneto...*, Milano, Cardì, 1654, pp. 236-237. Su questa rete di traduzioni si veda JUTTA BREYL, *Pictura loquens, poesis tacens. Studien zu Titelbildern und Rahmen-Kompositionen der erzählenden Literatur des 17. Jahrhunderts von Sidneys „Arcadia“ bis Zieglers „Banise“*, Wolfenbüttel, Harrassowitz, 2006, pp. 106-116.

⁸ *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Davide Conrieri, Bologna, i libri di Emil, 2011.

⁹ Si vedano la pubblicazione dei *Discorsi* di Galilei, stampati nel 1638 da Elsevier attraverso la mediazione veneziana di Fulgenzio Micanzio (RENÉE RAPHAEL, *Printing Galileo's Discorsi: A Col-*

un caso che alla metà del Seicento, passata la crisi politico-sanitaria degli anni precedenti, si impiantarono a Venezia librai che avevano come scopo precipuo il consolidamento di questi legami tra il mercato librario tedesco-olandese e il mondo veneziano. Su queste basi si fondarono le nuove compagnie degli Hertz, librai-stampatori provenienti dalla Germania, e dei Combi-La Noù, unione dei veneziani Combi con l'olandese Giovanni La Noù, che attraverso il fratello Andries Fries garantiva una rappresentanza stabile della ditta a Francoforte e in Olanda¹⁰. Anche la presenza di librai forestieri non poté tuttavia tenere a bada per lungo tempo l'inarrestabile avanzata degli stampatori olandesi e francesi. Alla fine del Seicento fu l'intermediazione di questi editori a permettere a Venezia di mantenersi al passo con il mercato europeo, anche se le stampe veneziane, come i libri liturgici prodotti dai Baglioni, stavano iniziando a conquistare nuove piazze internazionali, soprattutto nei domini spagnoli¹¹. A partire da questa situazione periferica stampatori quali i Remondini riuscirono nel secolo successivo a ridare slancio all'editoria veneziana, riconquistando il mercato editoriale europeo con le proprie reti di venditori ambulanti¹².

Protezioni di patrizi locali e presenza di librai stranieri a Venezia permisero di superare la crisi e di far sentire la voce della cultura veneziana ben al di fuori dei circuiti interni alla Controriforma. Quanto resta da capire è come si possa conciliare questa immutata fortuna europea della letteratura veneziana con il rafforzamento della rete della censura ecclesiastica e con la presenza di contatti stretti tra Venezia e Roma, soprattutto ai tempi della guerra di Candia e con il ritorno dei gesuiti nel

laborative Affair, «Annals of Science» LXIX (2012), pp. 483-513), e il carteggio tra Jan van Moeurs e Domenico Molin (ANTONELLA BARZAZI, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero del Negro*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 314-315).

¹⁰ Su questi stampatori ci informano FEDERICO BARBIERATO, *Giovanni Giacomo Hertz. Editoria e commercio librario a Venezia nel secondo Seicento*, «La Bibliofilia», CVI (2005), pp. 143-170 e 275-289, e ALFONSO MIRTO, *Librai veneziani nel Seicento: i Combi-La Noù ed il commercio con l'estero*, «La Bibliofilia», XCI (1991), pp. 287-305.

¹¹ La predominanza olandese era riconosciuta apertamente da Antonio Magliabechi, uno dei più influenti mediatori librari dell'Italia secentesca: si veda la lettera al cardinale Leopoldo de' Medici del 14 aprile 1668 citata in ALFONSO MIRTO, *Librai veneziani del Seicento: i Combi-La Noù ed il commercio librario con Firenze*, «La Bibliofilia», XCIV (1992), pp. 70-71.

¹² Sui Remondini, MARIO INFELISE, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1989, e il recente catalogo di LAURA CARNELOS, *Libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

1657. Il secondo punto che merita investigare riguarda in buona sostanza il funzionamento del sistema di censura e i suoi effetti sul mondo lagunare.

Un regime di eccezioni: la censura ecclesiastica

La libertà del mercato librario veneziano è normalmente attribuita all'orgogliosa politica giurisdizionalista della Repubblica di Venezia, che fin dal momento della pubblicazione dell'Indice romano del 1596, aveva stabilito limiti precisi alle ingerenze ecclesiastiche sulla stampa. Come spiegava preoccupato il Sant'Uffizio romano al nunzio di Venezia nel 1626, era opinione diffusa nel patriziato veneziano «di poter senza scrupolo leggere tutti i libri proibiti dopo il concordato fatto in tempo di Papa Clemente di santa memoria, come che le proibizioni non sieno state pubblicate di consenso della repubblica»¹³. E in realtà, l'opinione dei nobili veneziani non era senza fondamento: la *Dechiaratione delle regole dell'indice delli libri proibiti*, firmata nel settembre 1596 tra la Repubblica e papa Clemente VIII, prevedeva che le condanne romane di libri successive alla pubblicazione dell'Indice dovessero ricevere l'assenso delle autorità veneziane prima di poter aver corso all'interno dei confini della Repubblica, assenso, si deve aggiungere, che i magistrati veneziani si guardarono bene dal dare in qualsivoglia forma¹⁴. Ma, come spesso accade, la lettera dei trattati restava aperta a interpretazioni diverse. Nella stessa lettera appena citata, gli inquisitori romani tenevano a precisare al nunzio che il concordato riguardava solo «le proibizioni de' libri che s'haverano a fare da vescovi et inquisitori», ma che «quelle che escono dalla sede apostolica et dalla s. congregazione dell'Indice» non potevano considerarsi sottoposte all'autorità di chicchessia. In altre parole, Roma non accettava superiori.

Di fatto, le prerogative giurisdizionali veneziane aprivano una breccia, anche dal punto di vista giuridico, alla accettazione delle proibizioni romane. Inoltre, se non si vogliono ricordare gli innumerevoli mezzi con i quali entravano clandestinamente a Venezia opere proibite – dall'uso delle ambasciate come sede di smercio librario al camuffamento

¹³ CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana* (d'ora in poi BAV), Barb. Lat. 6334, cc. 31r-v, lettera del febbraio 1626.

¹⁴ MARIO INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 25-59.

dei libri eterodossi sotto frontespizi fittizi – basta ricordare che esistevano anche pratiche legittime di aggirare le norme ufficialmente in vigore. È questo, per esempio, il caso dei permessi taciti di stampa, con i quali lo stato veneziano garantiva agli stampatori la possibilità di pubblicare opere che altrimenti non avrebbero potuto comparire con le approvazioni ufficiali¹⁵.

Eppure, malgrado tutto, l'idea della libertà veneziana risulta spesso un richiamo di facciata, sempre pronto all'uso in caso di conflitti, ma in realtà superato da una situazione di tacito compromesso, in cui Venezia si conformava agli usi e alle pratiche del resto d'Italia. Anche durante gli anni virulenti dell'Interdetto tra il 1606 e il 1607, se si lasciano da parte le procedure di censura, che furono parzialmente adattate per permettere la circolazione degli scritti di polemica antiromana, per il resto il Sant'Uffizio non cessò mai di esercitare la sua attività di controllo e di imbastire i propri processi. Se la censura veneziana sembrò così mite e impotente nel corso del Seicento, le motivazioni vanno ricercate più addentro nei meccanismi di funzionamento dell'apparato censorio, che non può essere misurato sulla base dei criteri moderni di controllo. Come ogni altra istituzione pre-moderna, anche la censura si basava su un continuo regime di eccezioni, che assumeva forme diverse a seconda delle possibilità e delle situazioni contingenti. Le deroghe parevano più ampie a Venezia, ma questo non significava che qui vigesse uno stato di licenza.

A ben vedere, nemmeno qui tutto era permesso. Paolo Sarpi, nemico nefando per la curia romana in quanto critico della sua giurisdizione, non poté essere ristampato neppure all'interno della città che aveva servito con tanta dedizione¹⁶. Al contempo, molti libri proibiti erano venduti e pubblicizzati sul mercato veneziano, ma solo presso un pubblico ristretto e selezionato: il pubblico colto di coloro che potevano entrare in possesso di licenze per leggere i libri messi all'indice. Su questi permessi di lettura non abbiamo dati precisi, soprattutto per il Seicento, e, d'altra parte, pare mancare una documentazione completa che possa

¹⁵ Questa pratica dei permessi taciti è tuttavia prevalentemente attestata nel Settecento: si veda *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, a cura di Patrizia Bravetti e Orfea Granzotto, Firenze, Firenze University Press, 2008.

¹⁶ MARIO INFELISE, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 519-546.

permettere di dare conto sia delle licenze locali sia di quelle gestite da Roma. A ogni modo, chi ha studiato in dettaglio questa pratica assicura che la sua diffusione era ampia e coinvolgeva migliaia di persone¹⁷. Le proibizioni romane non valevano né per tutti né in ogni caso. Principi e re, unti dal Signore, non potevano essere trattati come il *profanum vulgus* né, d'altra parte, medici e avvocati potevano fare a meno dei manuali stampati dai protestanti nel nord Europa. Le licenze di leggere libri proibiti servivano, da un lato, ad accomodare la norma alla realtà politica e sociale del tempo e, dall'altro, a ricordarci che il Sant'Ufficio doveva fare i conti con l'ineguaglianza strutturale della società di Antico regime.

Quanto sappiamo dei permessi e dei loro detentori è corroborato dai cataloghi di vendita pubblicati a Venezia nel corso della seconda metà del Seicento. Tra le tante tracce lasciate dalla circolazione di stampa eterodossa a Venezia quelle che si ritrovano nei cataloghi dei librai veneziani specializzati nel commercio con l'estero – gli Hertz e i Combi-La Noù di cui si è appena accennato – sorprendono per il loro carattere di esibita pubblicità¹⁸. Queste liste, in cui si enumeravano a decine opere proibite, erano mandate a stampa e spedite in giro per l'Italia intera, in modo da indirizzare i possibili acquirenti ai librai veneziani. In altre parole, questi cataloghi erano forme ufficiali di *réclame* per libri eterodossi. Vari elementi ci suggeriscono tuttavia di circoscrivere questa immagine di completa eversione delle norme. Questi cataloghi non si rivolgevano a tutti né erano alla portata di tutti. In primo luogo, la loro circolazione avveniva spesso per via epistolare, attraverso i canali della Repubblica letteraria: i librai sapevano chi erano i clienti potenzialmente interessati ai libri in vendita e pertanto spedivano i cataloghi solo a questa particolare clientela, in modo riservato. In seconda istanza, i cataloghi non elencavano pericolosi

¹⁷ *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, I, *Sixteenth-Century Documents*, a cura di Ugo Baldini e Leen Spruit, Roma, Libreria editrice vaticana, 2009, t. III, pp. 2565-2779; VITTORIO FRAJESE, *Le licenze di lettura e la politica del Sant'Ufficio dopo l'indice clementino*, in *L'inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto*, Roma, Accademia dei Lincei, 2000, pp. 179-220, e HANNAH MARCUS, *Bibliography and Book Bureaucracy: Reading Licences and the Circulation of Prohibited Books in Counter-Reformation Italy*, «The Papers of the Bibliographical Society of America», CX (2016), pp. 433-457.

¹⁸ MARCO CAVARZERE, *Commercio librario e pubblici di lettori nel Seicento italiano. I cataloghi di vendita*, «Rivista di storia del Cristianesimo», IX (2012), pp. 263-284.

libri di dottrina protestante, ma soprattutto testi di lavoro, che si rivolgevano a un ristretto pubblico di “intendenti”. Non si trattava insomma di pubblicizzare opere dei grandi eresiarchi – solo le lettere di Melantone erano citate in un catalogo dei Combi-La Noù del 1657 – ma di dare contezza dei libri di medicina e diritto del tempo. Si citavano dunque i manuali di giuristi protestanti tedeschi come Konrad Rittershausen, Hieronymus Treutler e Dominicus Arumaeus, oppure libri di filosofia politica: dai volumi di Hermann Conring ai ben più temibili lavori di Bodin, Hobbes e perfino Niccolò Machiavelli¹⁹.

Queste ultime opere ci fanno ricordare che Venezia era una repubblica aristocratica, dove molti avevano interesse a mantenersi aggiornati sulle nuove concezioni dello Stato e della politica. Queste curiosità dovevano però restare confinate tra pochi patrizi: ai barbieri e agli informatori che attorniavano i palazzi del potere non dovevano interessare queste complesse costruzioni dottrinali, ma bisognava che si accontentassero di notizie da smerciare o di formule stereotipate da far circolare nei ridotti. Non per caso i Combi-La Noù pubblicavano due tipi di cataloghi: uno contenente i libri provenienti da Francoforte, con il maggior tasso di libri proibiti, e uno invece che si limitava perlopiù ai libri in volgare e alla letteratura in lingua, dove si faceva fatica a reperire volumi men che commendevoli. Insomma, a Venezia si potevano trovare i libri pestilenziali di Hobbes e Machiavelli, ma solo in pochi luoghi e in casa di (relativamente) poche persone. Non sappiamo se gli acquirenti di questi volumi possedessero permessi ufficiali per leggerli, ma la tipologia della clientela di questi librai rientrava senz'altro nel novero di coloro che avrebbero potuto quanto meno ambire a una licenza. D'altra parte, a ben vedere, anche chi riceveva un permesso di leggere libri proibiti doveva infine procurarseli materialmente: anche questo è un segno che la censura non prevedeva la scomparsa della letteratura eterodossa, ma in primo luogo una attenta selezione dei lettori.

Il declino dei libri protestanti

All'aprirsi del Seicento a Venezia non pareva difficile trovare libri protestanti, anche di pericolosi eresiarchi riformati come Calvino e

¹⁹ Sulle opere di diritto, RODOLFO SAVELLI, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano, Giuffrè, 2011.

Beda²⁰. Fu tuttavia una stagione breve, segnata dai tentativi di convertire la Repubblica alla Riforma. I processi inquisitoriali della seconda metà del secolo e gli stessi cataloghi di vendita che abbiamo appena citato mostrano che l'ondata dei catechismi luterani e riformati poteva dirsi superata dopo i primi due-tre decenni del Seicento. Non che a Venezia siano mai mancati protestanti, anche al di fuori del fondaco dei tedeschi. Federico Barbierato ci ha mostrato come nella seconda metà del secolo vi fossero frequenti ritrovi di calvinisti, che si raccoglievano settimanalmente per leggere la Bibbia e celebrare i servizi divini in maniera pubblica, o per lo meno, non troppo nascosta²¹. Sembra però che a questi incontri partecipassero prevalentemente stranieri, espressione di quel crogiuolo di etnie che restava la Venezia di età moderna.

Naturalmente, anche al di fuori di questi circuiti era possibile ottenere libri di teologia protestante. Le biblioteche dei patrizi veneziani non facevano distinzioni tra volumi proibiti e volumi di sana dottrina. I «librari ... introducono libri proibiti in Venetia et ... Nobili ... senza scrupolo li leggono, facendo con gli uni et con gli altri esattamente il debito loro», ricordavano da Roma²². Per di più, né le librerie patrizie né i circoli di protestanti erano completamente isolati all'interno del contesto cittadino. Si è già accennato agli stretti rapporti tra un patriziato estremamente numeroso e il mondo dell'informazione, rapporti che si rivelavano anche per mezzo di un vivace mercato di prestiti e scambi di libri. Gli stessi stranieri di confessione riformata si sposavano talvolta con donne cattoliche e potevano entrare a far parte delle strutture assistenziali cattoliche della città. Insomma, il pericolo era interno alla laguna. Tuttavia, non era dal contagio calvinista che gli inquisitori dovevano guardarsi. Aldilà di ogni altra considerazione, emerge un fatto inconfutabile: nel Seicento furono i libri di magia a dare la gran parte del lavoro ai tribunali inquisitoriali.

²⁰ Le testimonianze sono numerose: vedi PAUL F. GRENDLER, *Books for Sarpi: The Smuggling of Prohibited Books into Venice during the Interdict of 1606-1607*, in *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, a cura di Sergio Bertelli e Gloria Ramakus, Firenze, La Nuova Italia, 1978, t. I, pp. 110-111, oppure la lettera degli inquisitori romani al nunzio di Venezia del 10 gennaio 1626, in cui segnalavano la presenza di «opere di Beza et di Calvino e forse anche le loro immagini con molti altri libri proibiti, anche *ex professo* trattanti di religione» (vedi BAV, Barb. Lat. 6334, c. 11v).

²¹ FEDERICO BARBIERATO, *Luterani, calvinisti e libertini. Dissidenza religiosa a Venezia nel secondo Seicento*, «Studi storici», XLVI (2005), pp. 797-844.

²² Sulle biblioteche a Venezia si veda ANTONELLA BARAZZI, *Collezioni librerie in una capitale*

Il fenomeno non era solo veneziano, ma è innegabile che qui la conversione del mercato librario clandestino da interessi teologici ad argomenti di magia si mostrò con maggiore evidenza²³. Da questo punto di vista, le ricerche di Barbierato offrono una miniera preziosa di notizie e informazioni, a cui attingeremo ampiamente. Dai processi dell'Inquisizione veneziana studiati da Barbierato appare evidente che nel Seicento i censori si interessarono perlopiù di opere di magia in senso ampio²⁴. Le reti degli inquisitori intercettavano tanto le "carte del ben voler" – orazioni apocriefe, agnus dei e invocazioni a santi – quanto i trattati della tradizione medievale, come il *De secretis mulierum* attribuito ad Alberto Magno e le numerose opere di carattere occultistico dello pseudo-Pietro d'Abano. A questi testi andavano poi aggiunti gli scritti della stagione cinquecentesca: Tritemio, Paracelso, Cardano, Cornelio Agrippa, Della Porta, ecc. Come si può capire, si trattava di un miscuglio inestricabile tra cultura alta e cultura popolare, arricchito dalla presenza pervasiva di scritti di magia cerimoniale, come la *Clavicula Salomonis* nelle sue innumerevoli versioni.

Segnali innegabili del cambiamento in atto provenivano in primo luogo dagli stessi stampatori e librai, che avevano ovviamente una più chiara percezione degli andamenti del mercato librario. Roberto Meietti, celebre per la sua opera di importatore di libri protestanti contro la giurisdizione pontificia durante l'Interdetto, fu tra i primi a fiutare il nuovo clima e a organizzare una copisteria di opere magiche negli anni trenta del Seicento. D'altra parte, che questa fosse la nuova direzione presa dal mercato clandestino è dimostrato anche da altri indizi. A distanza di una cinquantina d'anni i Combi-La Noù e gli Hertz, che, come abbiamo visto, pubblicizzavano senza problemi opere proibite di teologia e diritto, nei propri cataloghi non si arrischiavano invece a dare notizia dei libri di magia che rivendevano sottobanco nelle proprie botteghe²⁵. Insomma, in maniera piuttosto paradossale, non erano più i

d'Antico Regime. Venezia, secoli XVI-XVIII, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017. Sull'opinione del Sant'Uffizio romano la citazione è tratta dalla lettera al nunzio cit. a n. 20.

²³ Su questa avanzata dei processi legati a questioni magiche o demonologiche, si vedano le indicazioni offerte da ANDREA DEL COL, *L'inquisizione in Italia dall'XI al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 566-619.

²⁴ Si vedano in primo luogo FEDERICO BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

²⁵ Sulla copisteria di Meietti, si veda BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli*, pp. 206-236, e sui Combi e Hertz ivi, p. 187.

libri protestanti a suscitare preoccupazione, ma un nuovo mercato di volumi di demonologia e occultismo.

Cercare una risposta a questo mutamento di rotta porterebbe lontano. Di certo, gli scritti devozionali protestanti o riconducibili all'eterodossia dottrinale non stimolavano più la stessa curiosità di un tempo; risultavano legati a chiese specifiche e ai loro circuiti di predicazione e sembravano lasciare meno libertà ai lettori di quanto ne garantissero gli scritti di magia. Non bisogna dimenticare che, come osserva giustamente Barbierato, i volumi di fatture e sortilegi erano destinati in primo luogo a scopi pratici: erano libri performativi, che spiegavano come organizzare incantesimi e predisporre riti magici. In maniera indipendente da predicatori o altri mediatori di conversione, i singoli lettori potevano seguire le istruzioni di questi libri per guadagnare l'amore della persona desiderata, cercare un tesoro nascosto o, più semplicemente, ottenere la guarigione dalla malattia. L'uso creativo di questi volumi ricorda da vicino la libertà dimostrata da tanti veneziani nel provare e brevettare i propri rimedi farmacologici. Segreti medicinali testati in proprio e riti magici votati a curare il corpo e l'anima rivelavano due facce di una stessa ricerca verso la salute e il successo²⁶.

Anche in questo campo, la linea di divisione tra eterodossia e ortodossia si concentrava in primo luogo sulle pratiche. Come ha sottolineato Michel de Certeau, nel Seicento la questione non era più quella di determinare il confine tra le credenze, ma riguardava piuttosto la necessità di imporre una ortoprassi fatta di riti e comportamenti²⁷. Contro questa svolta delle chiese confessionali del Seicento la magia era il modo migliore per rappresentare in modo politicamente innocuo il dissenso. La magia cerimoniale praticata a Venezia incarnava una sorta di silenziosa eteroprassi: invertiva il rito ufficiale della religione attraverso i suoi incantesimi e le sue orazioni, negando valore non tanto ai sistemi teologici quanto alle pratiche stesse della religione ufficiale. Per quanto meno teoricamente articolato rispetto all'eresia propriamente detta, si trattava pur sempre di una chiara manifestazione di ribellione. Non a caso magia e libertinismo, le due più evidenti manifestazioni del dis-

²⁶ Su questo vivace mercato di sperimentazione farmacologica si veda SABRINA MINUZZI, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Milano, Unicopli, 2016.

²⁷ MICHEL DE CERTEAU, *La scrittura della storia*, Milano, Jaka Book, 2006.

senso veneziano del Seicento, sembrano legati strettamente nei processi inquisitoriali: le biblioteche di scritti magici erano spesso colme dei romanzi degli accademici Incogniti. In questa alleanza tra tendenze opposte Venezia continuò a presentarsi come l'avamposto del mercato librario italiano, dove esperimenti diversi prendevano forma e nuovi equilibri riuscivano a cristallizzarsi.

ABSTRACT

Nella Venezia del Seicento, malgrado l'irrigidimento degli organismi della censura e il sostanziale declino dell'industria tipografica, si mantennero stretti i legami tra i librai locali e il mondo editoriale tedesco che ruotava intorno alla fiera di Francoforte. Attraverso l'analisi di alcuni cataloghi librari di vendita si intende ricostruire questi rapporti ed esaminare quali fossero le vie d'accesso in Italia per i libri pubblicati in area protestante. Grazie a queste fonti l'intervento riesce a schizzare alcune linee di tendenza dei rapporti tra la cultura italiana e i coevi movimenti intellettuali fiorenti nel mondo della Riforma.

Although censorship was becoming stricter in seventeenth-century Venice and the print industry was experiencing a gradual decline, relationships between local book sellers and German printers continued to flourish thanks to the book fairs in Frankfurt. Through the analysis of some book sales catalogues the paper aims to show how Protestant books were able to reach the lagoon and to sketch some trends of the interconfessional dialogue between Venice and the Reformation.